

è stata prontamente avviata e si prevede sarò condotta a termine entro l'autunno del 2000.

Ricerche sul mercato del lavoro, sulla politica per l'occupazione e sulle politiche di protezione sociale.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, anche nel corso del 1999 è proseguita l'analisi delle tendenze dell'occupazione e della disoccupazione nelle due grandi ripartizioni territoriali italiane. Già in sede di introduzione al "Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno" si era avuto modo di evidenziare come sul dato positivo di occupazione fatto registrare dalle regioni meridionali nel 1998 avesse influito in misura decisiva l'entrata a regime di alcune misure di promozione diretta dell'occupazione (borse di lavoro, lavori di pubblica utilità, revisione dei lavori socialmente utili) varate nel 1997, che, secondo stime della SVIMEZ, avevano coinvolto circa 90 mila persone. E come al netto degli effetti di tale misura, e cioè con riferimento a quella che può definirsi la "capacità endogena" del sistema produttivo, l'occupazione meridionale avrebbe conosciuto nel 1998 solo una "stabilizzazione" dei propri livelli.

I dati diffusi dall'ISTAT sull'andamento dell'occupazione nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno nel 1999 confermano che, pur in presenza di una crescita degli occupati di entità particolarmente rilevante sul piano nazionale (256 mila unità in più), il differenziale tra domanda e offerta di lavoro nelle regioni meridionali non tende a ridursi. Tutta la crescita occupazionale dello scorso anno risulta infatti concentrata nelle regioni centro-settentrionali (257 mila occupati in più); nel Mezzogiorno il numero degli occupati è rimasto nel 1999 sostanzialmente immutato (-1.000 uni-

tà). In conseguenza di tali andamenti, il divario nel tasso di disoccupazione tra le diverse aree del Paese si è ulteriormente ampliato: nel 1999 la quota delle persone in cerca di occupazione sul totale delle forze di lavoro ha raggiunto nel Mezzogiorno il 22% (era il 21,9% nel 1998) contro il 6,5% del Centro-Nord (dopo il 7,1% del 1998).

Sulla dinamica fortemente espansiva del Centro-Nord, determinante è stata l'influenza delle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro che, pur in presenza di una contenuta dinamica del prodotto nazionale, hanno reso possibile un ulteriore incremento nel numero di occupati sia attraverso le misure aventi l'effetto di ripartire tra più teste il lavoro esistente (*part-time*, *job sharing*), sia attraverso la diffusione di tipologie contrattuali meno vincolanti per le imprese (contratti di collaborazione coordinata e continuativa; lavoro interinale; nuovo apprendistato; *stages*). L'effetto combinato di questi due ordini di misure è, da un lato, quello di aumentare significativamente, a parità di tasso di crescita della domanda aggregata, la propensione delle imprese ad assumere, riducendo i costi impliciti della rigidità; dall'altro, quello di stimolare, in un contesto di bassa disoccupazione, l'accesso sul mercato del lavoro delle componenti caratterizzate da un più basso tasso di partecipazione, con un tendenziale avvicinamento agli *standards* delle economie avanzate del Nord Europa. Nel Mezzogiorno, invece, in assenza di uno sviluppo del sistema produttivo, la preferenza per forme più flessibili di rapporti di lavoro sembra diretta, più che a creare occupazione aggiuntiva e a migliorare l'efficienza del mercato del lavoro, a sostituire impieghi più stabili e con retribuzioni più elevate, con scarsi effetti sull'occupazione complessiva dell'area.

Quanto al ruolo giocato dalla componente settoriale nella più recente dinamica dell'occupazione, nell'intervento del direttore al "XIII Osservatorio Congiunturale Economia 2000", svoltosi il 5 novembre a Palermo per iniziativa della Fondazione A. Curella, si è sottolineato come

l'andamento del terziario sia, senza dubbio, il principale elemento di diversità, in senso sfavorevole, tra la situazione occupazionale del Mezzogiorno e quella del resto del Paese; e ciò non solo con riferimento al risultato di occupazione avutosi nella prima parte del 1999, ma anche in una prospettiva di più lungo periodo. "La assenza di crescita dell'occupazione terziaria registratasi al Sud nella fase più recente, si è rilevato, — oltre che all'assai limitato effetto delle misure generalizzate di flessibilizzazione e al venir meno di parte delle misure di promozione diretta dell'occupazione da cui in misura decisiva era dipesa la buona performance del 1998 — è presumibilmente in larga parte da imputare alla decelerazione verificatasi nel 1999 nell'area meridionale (ma non al Nord) per i consumi privati interni [.....]. Ma, soprattutto, è sotto il profilo più prettamente strutturale, che le prospettive di espansione dell'occupazione del terziario di mercato, e in particolare delle attività più innovative, rischiano di toccare nel Mezzogiorno il proprio limite superiore. La loro crescita rimane, infatti, strettamente condizionata al superamento del vincolo costituito da una domanda di servizi alle imprese ancora assai ridotta e poco qualificata; vincolo le cui ragioni sono da individuare nelle insufficienti dimensioni raggiunte dal sistema produttivo meridionale e nel basso peso che nella sua struttura assumono le attività tecnologicamente avanzate e a più alta produttività relativa."

Di fronte ai su richiamati andamenti, la SVIMEZ ha avuto più volte modo di rimarcare che una politica del lavoro efficace per il Mezzogiorno non può certo prevalentemente affidarsi a quelle misure generalizzate di flessibilizzazione del mercato del lavoro, dal lato dell'offerta, nelle quali il pensiero economico "dominante", a livello nazionale e internazionale, continua ad individuare la soluzione al problema della disoccupazione anche per il nostro Paese, tralasciando, con ciò, di considerare il carattere dualistico della nostra economia, e i limitati effetti che, come s'è visto, tali misure mostrano di poter avere nelle regioni più

"deboli", dove si concentra una rilevante disoccupazione strutturale. Per essere efficace, la politica del lavoro per il Mezzogiorno deve, piuttosto, svolgere un ruolo importante nella politica di sviluppo, e cioè quello di rendere più conveniente l'utilizzo del lavoro nell'area attraverso azioni volte a migliorare la sua produttività e a contenere l'aumento del suo costo

Come si afferma nell'Editoriale di apertura del numero 11-12 del 1999 di "Informazioni SVIMEZ", l'esigenza che prende sempre più corpo è quella di articolare territorialmente la politica del lavoro in risposta all'articolazione territoriale degli squilibri sul mercato del lavoro. Ciò significa che, fino a quando gli effetti della politica regionale di sviluppo non saranno divenuti tali da ridurre sostanzialmente il rilevante gap di produttività tra le due aree del Paese, occorrerà incidere sulla componente salariale del costo del lavoro, attraverso l'applicazione di regole di impiego e di livelli retributivi differenziati in modo da commisurarsi ai differenti livelli e andamenti della produttività e alle specificità territoriali. Ma occorrerà, anche, agire sull'altra componente del costo del lavoro, quella relativa agli oneri fiscali e contributivi, con misure specifiche di alleggerimento a favore delle aree deboli del Mezzogiorno afflitte da una rilevante disoccupazione e/o da una forte presenza del "lavoro nero". Con riferimento a quest'ultimo aspetto, di difficile giustificazione appare il mantenimento, in sede di Commissione europea, di un orientamento tendente, da un lato, ad escludere la possibilità di iniziative specifiche per aree interne ai singoli Paesi dell'Unione caratterizzate da forti tensioni sul mercato del lavoro e dall'altro, invece, ad ammettere il ricorso, per i medesimi fini di crescita occupazionale, a regimi fiscali agevolati da parte di alcuni Stati membri interamente formati da regioni depresse. Il principio che le barriere nazionali costituiscano l'unico parametro per giustificare trattamenti fiscali sul lavoro differenziati dovrebbe essere, finalmente, superato. Un fronte sul quale il nostro Paese do-

vrebbe concentrare il massimo impegno è, quindi, quello di una decisa e costante proposizione della necessità che, in sede comunitaria, fermo restando il sostanziale rispetto del patto di stabilità, sia consentito ai singoli Paesi – soprattutto a quelli a struttura fortemente dualistica come il nostro, meno di altri favorito dalle strategie adottate per i nuovi Fondi strutturali – di destinare maggiori risorse, anche al di fuori degli interventi cofinanziati dall'Ue, alle misure nazionali di politica di sviluppo.

Nel corso dell'anno è stato portato a termine lo studio avente ad oggetto "Il sistema pensionistico e degli ammortizzatori sociali nel Mezzogiorno con particolare riguardo alle gestioni INPS, nel periodo successivo al 1989". Conclusasi già nel 1998 la prima parte della ricerca - dedicata all'esame dell'entità e dell'evoluzione dei trattamenti di carattere strettamente pensionistico dell'INPS nel periodo successivo alla ristrutturazione di tale Istituto disposta dalla L. 88/1989 (i cui risultati sono stati presentati nel n. 2/1998 della "Rivista economica del Mezzogiorno") - nel corso del 1999 ne è stata realizzata anche la seconda parte, avente ad oggetto l'attività "non pensionistica" dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. L'insieme degli ammortizzatori sociali erogati dall'INPS presi in considerazione, è costituito da quattro grandi gruppi, relativi alla disoccupazione (indennità di disoccupazione, ordinaria e speciale), ai trattamenti di integrazione salariale (Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria), ai prepensionamenti e alla mobilità (ordinaria, anticipata, lunga). Accanto ad essi, una particolare considerazione è stata riservata alle "pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti", in quanto, da più parti si ritiene che una buona percentuale (stimata in circa il 50%) di esse rappresenti una particolare forma di sostituzione del salario, motivata da crisi aziendali, e, quindi, sia associabile alla funzione di ammortizzatore sociale, per quanto atipico.

Dall'analisi quantitativa condotta sulla consistenza e sulle tendenze evolutive dei singoli trattamenti nel periodo 1989-97 emerge che

la spesa pro capite per ammortizzatori sociali al netto della spesa per pensioni d'anzianità risulta superiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (236,4 contro 148,6 mila lire). Se si considera, invece, la spesa totale, comprensiva anche di questa particolare forma "atipica" di ammortizzatore, la spesa per abitante nel Centro-Nord supera ampiamente quella del Mezzogiorno: 547,3 mila lire contro le 316,7 mila del Sud. Ponendo a confronto la composizione percentuale della spesa per interventi sostitutivi del salario, quale risulta nelle due ripartizioni, si nota una significativa differenziazione tra le due parti del Paese. La quota più elevata è, nel Mezzogiorno, quella dell'indennità di disoccupazione: (55,2%). Seguono, in graduatoria decrescente, la spesa per prepensionamenti (20%), per indennità di mobilità (15,5%) ed infine per interventi della Cassa Integrazione (9,3%). Nel Centro-Nord, invece, la quota più elevata è costituita da prepensionamenti (40%), mentre quella per trattamenti di disoccupazione risulta di appena il 28%.

In sintesi si può dire che la legislazione italiana, anche dopo la riforma del 1991, ha continuato a porre la propria enfasi, più che sulle indennità di disoccupazione in senso stretto, sugli altri ammortizzatori sociali, volti a sostenere (per un tempo più o meno breve) il reddito del lavoratore. Tra le prestazioni erogate a quest'ultimo titolo si possono distinguere concettualmente: a) quelle che almeno formalmente vengono erogate in persistenza del rapporto di lavoro; b) quelle a parziale integrazione del reddito mancante, per lavoratori licenziati; c) quelle destinate a disoccupati di età avanzata e con scarse probabilità di rientrare al lavoro ("disoccupati cronici" che non dispongono ancora dei requisiti per accedere alla pensione).

Si conferma dunque il giudizio, peraltro diffuso, che le regole attuali limitano la loro efficacia a spazi ormai minoritari del mercato del lavoro; e che assai ampie sono le diseguaglianze nell'opportunità di accesso alle forme previdenziali e assistenziali dello Stato sociale e alle tu-

tele contrattuali minime, tra quanti sono occupati nelle imprese più grandi e nella P.A. e gli "ultimi della fila", i parasubordinati e gli irregolari sui quali si scaricano le esigenze di flessibilità del sistema. Ma emerge, anche, con particolare evidenza un aspetto forse meno noto, e del quale comunque spesso sembra tenersi poco conto: e cioè che questa asimmetria della tutela del lavoro — che diviene motivo di disfunzione del mercato e di iniquità nella distribuzione delle prestazioni assistenziali — è fenomeno che assume massima gravità nelle regioni del Mezzogiorno; e che, associato con i tassi elevatissimi di disoccupazione, accentua il carattere fortemente dualistico del mercato del lavoro italiano. Un riequilibrio della spesa sociale a favore delle fasce oggi escluse dal sistema di protezione sociale avrebbe dunque un effetto di riequilibrio della sua allocazione territoriale.

Un secondo ambito di ricerca ha riguardato la valutazione degli effetti che il riordino dello Stato sociale può comportare per l'economia del Mezzogiorno. In una prima fase, l'iniziativa è stata condotta da un gruppo di lavoro composto, oltre che da rappresentanti della SVIMEZ, da ricercatori della Banca d'Italia, dell'ISTAT e del CER. Dopo aver proceduto alla ricostruzione di un quadro della situazione economica delle famiglie del Mezzogiorno, con riferimento ai redditi primari e alla redistribuzione operata dallo Stato sociale, il gruppo di lavoro ha ritenuto opportuno concentrare la ricerca sulla valutazione dell'impatto sul Mezzogiorno dell'introduzione generalizzata su tutto il territorio nazionale del minimo vitale (con la modalità prevista per il Reddito Minimo d'Inserimento - RMI). Più precisamente, si è proceduto ad una simulazione volta a quantificare gli effetti territoriali derivanti dall'introduzione del suddetto strumento in sostituzione degli assegni familiari e di altre prestazioni monetarie a favore dei disoccupati (CIG ordinaria e straordinaria, indennità di disoccupazione e mobilità). Ne è emerso che la riforma ipotizzata, pur non modificando sostanzialmente la spesa complessiva, ridurrebbe il

numero dei destinatari ma, allo stesso tempo, concentrando le risorse sulle famiglie più bisognose, alle quali verrebbero assegnati importi medi molto più elevati, sarebbe in grado di dare un contributo sensibilmente maggiore alla riduzione del numero delle famiglie che vivono in condizioni di povertà. Le regioni del Mezzogiorno, nel passaggio dal sistema vigente a quello ipotizzato, basato sull' introduzione del "Reddito Minimo di Inserimento", trarrebbero un evidente vantaggio redistributivo proprio in relazione alla loro debole situazione economica di partenza. Sulla base delle indicazioni emerse dall' attività del gruppo di lavoro è stato elaborato dalla SVIMEZ un documento - avente il carattere di *work in progress* - dal titolo Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno, pubblicato nel primo numero dei "Quaderni di Informazioni SVIMEZ", del febbraio 1999.

Successivamente, l'iniziativa è stata estesa alla voce più rilevante e "fuori linea" della spesa per la protezione sociale, la spesa pensionistica. L'analisi sul sistema pensionistico, i cui risultati, sinteticamente anticipati nel "Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno", sono stati presentati in un contributo dal titolo Una analisi territoriale delle caratteristiche e delle tendenze di lungo periodo del sistema pensionistico italiano, pubblicato nel n. 3/4 del 1999 della "Rivista economica del Mezzogiorno", si è proposto di analizzarne le caratteristiche, cercando di verificarne la capacità di risposta alle diverse esigenze del Centro-Nord e del Mezzogiorno. Dall'analisi del sistema pensionistico italiano, risulta che i criteri del sistema pubblico di copertura assicurativa previdenziale agiscono nel senso di favorire le aree economicamente più forti, dove alla maggiore concentrazione delle imprese corrisponde un più elevato numero di dipendenti in grado di accedere ai trattamenti previdenziali. Il 71% dei trattamenti pensionistici per invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) e il 75% della relativa spesa sono concentrati nel Centro-Nord. Ben diversa la situazione è per i trattamenti assistenziali, per i quali la quota delle

regioni meridionali sale a più del 40%, in termini sia di prestazioni sia di spesa complessiva. Tenendo conto di questa sua più elevata concentrazione nelle aree di maggiore prosperità economica, risulta, dunque, difficile giustificare l'eccesso di "spesa pensionistica" rilevabile per l'Italia rispetto agli altri paesi europei. Ulteriori considerazioni sorgono allorché si prendono in considerazione i risultati dell'analisi condotta sulle conseguenze a medio-lungo termine della transizione demografica in corso sulla spesa per pensioni. L'analisi dà ampia conferma delle interdipendenze che sussistono tra la struttura demografica della popolazione e i diversi contesti economici delle due aree territoriali, da un lato, e la dinamica della spesa pensionistica, dall'altro; e ciò anche tenendo conto dell'evoluzione del quadro istituzionale disegnato dalle recenti riforme. Il graduale abbandono del calcolo retributivo e della indicizzazione dei salari riduce ma non corregge lo squilibrio, inteso sia come rapporto tra spesa pensionistica e PIL sia come rapporto spesa pensionistica/contributi versati, entrambi in crescita almeno fino al 2030. Inoltre, questo squilibrio di tipo generale accentua ulteriormente gli squilibri regionali: se al 2000, per ogni 100 lire di contributi versati, la spesa per pensioni IVS è di 110 lire al Centro Nord e di 103,7 al Sud, nel 2030 diverrà di lire 135 al Centro Nord contro 118,7 al Sud. La conclusione è che per risolvere i problemi allocativi e redistributivi del *Welfare*, in una prospettiva di sostenibilità di una strategia di sviluppo più equamente pervasiva e di una politica sociale più aderente ai bisogni delle classi sociali più disagiate, occorre mettere mano alla riforma dell'attuale sistema pensionistico. Si tratta di un problema che investe tutte le economie più avanzate e che nel nostro Paese assume una particolare priorità.

Sulla base delle varie risultanze cui si è pervenuti nel corso delle indagini sui vari aspetti del sistema di protezione sociale e della disponibilità di statistiche relative alla situazione economica delle famiglie ulteriormente aggiornate, è in fase d'avvio la predisposizione di un docu-

mento finale su Mezzogiorno e riordino del Welfare State, che si prevede di portare a termine entro la fine dell' 2000.

Ricerche di finanza pubblica

Per quel che riguarda la spesa per lo sviluppo delle aree depresse, la nuova classificazione per funzioni-obiettivo che, in attuazione della legge 94/1997 di riforma del bilancio dello Stato, ha sostituito la precedente classificazione per sezioni funzionali, non contiene più al suo interno una voce riferita a tali interventi. La scelta operata, di adozione integrale della classificazione internazionale COFOG, ha portato infatti alla scomparsa dal bilancio dello Stato delle politiche di natura inter-settoriale come quella, appunto, per le aree depresse.

L'iniziativa, annunciata in occasione della presentazione della "Relazione previsionale e programmatica per il 1999", che prevedeva un lavoro di ridefinizione della spesa per le aree depresse da parte del Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione presso il Ministero del Tesoro, ai fini della costruzione di una specifica funzione dedicata a tali interventi, non ha dato risultati concreti. Così nel frattempo la riforma è andata avanti e la politica per le aree depresse va via via scomparendo dai vari documenti di bilancio a partire dal bilancio di previsione per il 1999. I primi effetti tuttavia si sono avvertiti già sui dati di spesa relativi al 1998 pubblicati nel Conto riassuntivo del Tesoro, articolati ancora secondo la vecchia classificazione funzionale. L'ammontare relativo alla sezione funzionale XV, e cioè agli interventi per le aree depresse, risulta infatti parziale in quanto le amministrazioni competenti hanno, in molti casi, attribuito ai capitoli di spesa di nuova istituzione il codice funzionale riferito alle funzioni - obiettivo che, come si è detto, non prevedono una

sezione dedicata a tali interventi. Nel "Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno" sono stati utilizzati anche per il 1998, con le dovute precisazioni, i dati del Conto riassuntivo del Tesoro, richiamando nel contempo l'attenzione su una situazione che si sta facendo sempre più grave: di carenza della documentazione ufficiale e, per altro verso, di valutazioni di diversa fonte, riferite ad aggregati non omogenei.

In relazione ad una richiesta pervenuta da parte del Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, si è provveduto ad aggiornare le elaborazioni sulla spesa pubblica consolidata a livello territoriale, contenute nel "Rapporto 1998 sull'economia del Mezzogiorno", sulla base dei dati pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato sulla spesa statale regionalizzata al 1996. I risultati delle elaborazioni effettuate - presentati in una nota dal titolo La spesa pubblica pro capite è maggiore nel Mezzogiorno ma la differenza rispetto al Centro-Nord si è sensibilmente ridotta negli ultimi anni, soprattutto nel comparto della spesa in conto capitale, pubblicata nel n. 4-5 del 1999 di "Informazioni SVIMEZ", - mostrano che la spesa pubblica complessiva, ricostruita a partire dal 1991, presenta livelli pro capite più elevati nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord escluso il Lazio. La differenza, tuttavia, si è andata progressivamente riducendo dal 9,7% nel 1991 al 2,1% nel 1996. Ha rilievo al riguardo sottolineare come ciò sia avvenuto non solo per la spesa corrente ma anche per quella in conto capitale.

Dai dati elaborati distinguendo la spesa statale da quella degli enti territoriali si rileva che maggiore nel Mezzogiorno è la quota di spesa effettuata dallo Stato e che ad esso è dovuto il livello più elevato di spesa pubblica complessiva che si registra in tale area. Nel comparto della spesa in conto capitale, prevalente nell'intero Paese è l'attività svolta dagli enti territoriali. Negli ultimi anni il livello di spesa pro capite di questi enti nel Mezzogiorno è sceso al di sotto di quello degli enti del Centro-Nord, con un valore inferiore del 15% nel 1995, del 14% nel 1996 e del

19%, secondo prime valutazioni, nel 1997. In sostanza mentre lo Stato, in un contesto caratterizzato dal forte contenimento della spesa pubblica, avrebbe continuato a perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale assicurando un livello di spesa per investimenti più elevato nel Mezzogiorno, debole sarebbe stato il contributo degli enti territoriali meridionali. Il fenomeno, tenuto conto del fatto che anche le spese correnti degli enti meridionali risultano inferiori a quelle degli stessi enti del Centro-Nord, sembra da ricondurre piuttosto che alla fase della spesa a quella dell'acquisizione delle entrate, in relazione al minor gettito di cui possono disporre per effetto della minore base imponibile, cioè della minore ricchezza dei loro abitanti, gli enti territoriali del Mezzogiorno.

In tema di finanza locale, la legge finanziaria per il 1999 (legge 448/1998) ha stabilito che gli enti del decentramento istituzionale debbono concorrere, attraverso il cosiddetto "patto di stabilità interno", alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica che il Paese ha accettato con l'adesione all'Unione europea. In un contributo dal titolo Il patto di stabilità interno e i Comuni del Mezzogiorno, pubblicato nel n. 1-2/1999 della "Rivista economica del Mezzogiorno", si rileva come, se sul piano dei principi e sul piano dell'opportunità politica, è del tutto appropriato che sia richiesto ai governi locali di ridurre il loro disavanzo e il rapporto tra debito e PIL, perplessità desta, invece, il merito della normativa che è stata adottata, in relazione all'efficacia della linea seguita e alla distribuzione degli oneri tra gli enti locali delle diverse zone d'Italia. Rileva, al riguardo, la definizione di disavanzo adottata ai fini del "patto di stabilità interno". Essa fa riferimento alla differenza tra le entrate finali effettivamente riscosse, inclusi i proventi della dismissione di beni immobiliari ma al netto dei trasferimenti erariali, e le uscite finali di parte corrente al netto degli interessi. Secondo questa impostazione i trasferimenti erariali non sono considerati una entrata a pieno titolo degli enti, ma un modo di copertura del disavanzo. Ora occorre ricordare che al momento in

cui fu istituita l'ICI fu introdotto un meccanismo per tenere conto della forte sperequazione sul territorio della materia imponibile ICI, sperequazione che porta ad un prelievo pro capite nel Mezzogiorno pari a meno della metà di quello del Centro-Nord, nonostante l'applicazione di aliquote mediamente più elevate. Il meccanismo introdotto consiste in trasferimenti compensativi del minore prelievo, riferiti all'aliquota base. L'esclusione di questi trasferimenti comporta così che, ai fini del "patto di stabilità", pressochè tutti i Comuni del Mezzogiorno siano considerati in disavanzo, con i vincoli e rischi conseguenti, mentre da tali vincoli e rischi è esente la larga parte dei Comuni del Centro-Nord le cui entrate sono ovviamente computate al lordo dell'ICI.

Questa osservazione ha trovato conferma da alcuni primi riscontri - di cui si è dato notizia in una nota dal titolo Il patto di stabilità produce risultati inappropriati sia nel Mezzogiorno che nel Nord d'Italia, pubblicata nel n. 8-10 del 1999 di "Informazioni SVIMEZ", - sugli effetti 1999 del "patto" prodotti in due Comuni, l'uno meridionale e l'altro settentrionale. Da essi è inoltre emerso che problemi si verificano anche per i Comuni del Centro-Nord, sia pure per motivi diversi. Per essi, la forte variabilità dei trasferimenti di capitali da parte di enti diversi dallo Stato, che concorrono a determinare le entrate complessive, produce variazioni estreme degli importi che risultano assolutamente non governabili.

Sul tema del "federalismo", è stata portata avanti l'iniziativa volta a fornire, attraverso la descrizione del funzionamento dei sistemi federali esistenti, un contributo nella direzione di una posizione più consapevole dei differenti esiti che le diverse scelte praticabili in materia di assetto istituzionale potrebbero concretamente avere ai fini delle prospettive del nostro Paese e, in particolare, del Mezzogiorno. La raccolta di studi sull'argomento, curata dal Prof. F. Pica e dal Prof. D. Fausto dell'Università di Napoli, è pubblicata nella Collana della SVIMEZ del Mulino in un volume dal titolo Teoria e fatti del federalismo fiscale, uscito

nel maggio del 2000. La raccolta, costituita da 14 studi cui va aggiunta l'introduzione dei curatori, è ripartita in quattro parti. La prima parte che si titola "I principi" contiene, oltre all'introduzione con la quale viene presentata l'opera, saggi riguardanti: il federalismo visto dagli economisti, la teoria economica del federalismo e l'ipotesi italiana di un "federalismo municipalista". I saggi contenuti nella seconda parte, dedicata al federalismo fiscale in Europa, descrivono l'esperienza e i meccanismi istituzionali e finanziari di funzionamento del federalismo in Germania, Austria, Svizzera, Belgio e Spagna. La terza parte ha per oggetto il federalismo fiscale nel resto del mondo, esaminato attraverso l'esperienza degli Stati Uniti d'America, del Canada, dell'Argentina e dell'Australia. Il volume si chiude, infine, con due saggi riguardanti il federalismo fiscale emergente in Italia e a livello di Unione Europea.

Ricerche giuridico-legislative

E' proseguita nell'anno l'attività di valutazione critica della normativa relativa agli interventi a favore delle aree depresse, e agli altri interventi, nazionali e comunitari, aventi rilevanza in materia di politica di sviluppo. I risultati di tale lavoro sono confluiti, come di consueto, nella "Rivista giuridica del Mezzogiorno"; essi sono valsi, altresì, ad alimentare la rubrica "Osservatorio giuridico-normativo" del notiziario mensile "Informazioni SVIMEZ".

Nel corso dell'anno si è conclusa l'iniziativa, realizzata su richiesta del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, avente ad oggetto la predisposizione di una raccolta di tutte le disposizioni in vigore concernenti interventi pubblici nelle aree depresse, relativi al sostegno e allo sviluppo della ricerca applicata,

dell'innovazione tecnologica, nonché alla promozione della razionalizzazione della rete commerciale ed alla realizzazione di infrastrutture. La ricerca ha condotto alla redazione di un articolato, di un indice cronologico e di un indice sistematico relativo ai provvedimenti considerati.

Al fine di fornire un quadro unitario dell'innovazione adottata a partire dal 1997 nell'assetto della politica di intervento, con l'introduzione di modelli strutturali volti a realizzare un nuovo corso nei rapporti tra amministrazione statale e Regioni (intese istituzionali di programma, trasferimento di competenze e di risorse dal centro alla periferia, riforma del bilancio dello Stato), nella prima parte dell'anno è stato dato incarico alla dott.ssa A. Sartore di procedere alla raccolta e ad una accurata scheda di lettura della relativa normativa.

I risultati della ricerca hanno formato l'oggetto di un volume, dal titolo Riforma del bilancio e programmazione negoziata, pubblicato nella Collana della SVIMEZ edita da "il Mulino". A discutere i temi oggetto del volume la SVIMEZ ha invitato alcuni autorevoli esponenti del Parlamento, dell'Esecutivo e della cultura. La presentazione del volume, tenutasi il 15 dicembre 1999, a Roma, presso la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, ha registrato gli interventi del presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, del segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri Paolo De Joanna, del Ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica Giuliano Amato, del Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, del prof. Guido Melis, della prof.ssa Rita Perez e del sottosegretario di Stato al Tesoro Giorgio Macciotta.

Per le due riviste trimestrali dell' Associazione, la *"Rivista economica del Mezzogiorno"* e la *"Rivista giuridica del Mezzogiorno"*, giunte al loro tredicesimo anno di vita, sono stati pubblicati nel 1999, rispettivamente due numeri doppi e tre numeri, di cui due singoli e uno doppio, per complessive 768 pagine per la Rivista economica e 1.477 pagine per la Rivista giuridica. Degli articoli apparsi nelle due riviste viene data notizia nell' Appendice a questa Relazione sul bilancio 1999.

La tiratura della *"Rivista economica del Mezzogiorno"* è stata nello scorso anno di 950 copie. Dai dati forniti dalla Società editrice il Mulino, nel 1999 risultano distribuite in abbonamento 708 copie, di cui 353 ad abbonati paganti e 355 per omaggi selezionati o cambi con altre riviste.

Per la *"Rivista giuridica del Mezzogiorno"* la tiratura è stata nel 1999 di 750 copie. Le copie distribuite in abbonamento risultano 577, di cui 226 ad abbonati paganti e 351 per omaggi selezionati o cambi con altre riviste.

Nel 1999 è proseguita la pubblicazione del notiziario mensile *"Informazioni SVIMEZ"*, distribuito gratuitamente a 2.486 destinatari. Sono stati diffusi cinque numeri, di cui tre doppi e due tripli. E' stata avviata inoltre la pubblicazione di una nuova serie speciale, denominata *"Quaderni di INFORMAZIONI SVIMEZ"*, finalizzata alla presentazione in tempi rapidi di documenti prevalentemente monografici, dedicati a temi di attualità ed aventi spesso carattere di *work in progress*. Nel primo numero, del febbraio 1999, è stato pubblicato il già citato *Progress report "Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno"*. Nel n. 2, pubblicato nel marzo 2000, è stato presentato il documento *"Linee essenziali del modello econometrico bi-regionale per l'economia italiana (nmods)"*, anch'esso prima menzionato.